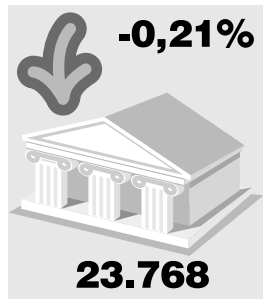


mibtel



petrolio



euro/dollaro



## FMI, PIÙ FORTE LA CRESCITA ECONOMICA USA NEL 2002

**MILANO** Il Fondo Monetario Internazionale ha rivisto sensibilmente al rialzo, di 0,8 punti percentuali, le stime di crescita per gli Stati Uniti nel 2002. Secondo gli ultimi aggiornamenti alla bozza del World Economic Outlook di primavera, anticipati dall'agenzia Ansa, il Pil statunitense dovrebbe crescere quest'anno ad un tasso del 2,2%, contro l'1,4% precedentemente stimato. Grazie soprattutto al contributo degli Stati Uniti, il Fmi ha corretto al rialzo anche la crescita mondiale di quest'anno stimandola non più al 2,5% ma al 2,7%. Per quanto riguarda invece il 2003, invece, sono state leggermente ridimensionate sia la crescita Usa (dal 3,8% al 3,4%) sia quella mondiale (dal 4,2% al 4,1%). Se per gli americani il 2002 sarà un anno tutto sommato più che positivo, in Europa si dovrà aspettare

quello successivo. Il Fondo Monetario Internazionale mantiene invariate, infatti, le stime di crescita per i Paesi aderenti all'euro nel 2002, ma rivede al rialzo quelle per il 2003. Secondo l'ultima versione della bozza del World Economic Outlook, il prodotto interno lordo della zona euro avanzerà all'1,2% quest'anno, un tasso invariato rispetto alle precedenti previsioni sul Fmi. Nel 2003, invece, il Fondo ha rialzato le stime di crescita per la zona della moneta unica, dal 2,8% al 2,9%. In base a queste ultime previsioni, dunque, si dimezzerebbe, passando da 1 a 0,50 punti percentuali, la distanza del prossimo anno tra la crescita della zona euro e quella degli Stati Uniti (+3,4% nell'ultima previsione per gli Usa contro il precedente +3,8%).

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## La Germania teme Berlusconi-Murdoch

*Confalonieri: sulla vicenda Kirch per ora non mettiamo più soldi, restiamo a guardare*

Roberto Rossi

**MILANO** Nonostante Mediaset non abbia ancora deciso che posizione prendere sulla questione KirchMedia - come ieri ha ricordato il suo presidente Fedele Confalonieri nel corso della presentazione alla stampa dei dati della società di Cologno Monzese - l'ombra di Silvio Berlusconi e di Rupert Murdoch spaventa la Germania.

Da destra a sinistra quasi tutta la stampa tedesca ha mostrato nelle prime pagine di ieri segni di inquietudine. È bastato dare un'occhiata alla Berliner Zeitung per capire che aria tirasse: «Paragonati a Leo Kirch, Rupert Murdoch e Silvio Berlusconi sono degli squali bianchi. I proprietari dei media e gli uomini politici tede-

schi devono bene o male entrare nel loro bacino. E rimpiangeranno Leo Kirch, la triglia». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il conservatore Frankfurt Allgemeine che ha avvertito come «pochi uomini politici sono entusiasti per Murdoch. I critici gli rimproverano di essere avido di potere e senza scrupoli. Lui utilizza i media per il proprio interesse e come un arma contro gli uomini politici». La Sueddeutsche Zeitung ha addirittura intitolato un suo articolo «La dittatura dei media di Milano».

Ma ancora più pesante il commento del quotidiano d'affari Financial Times Deutschland che ha insistito, in modo particolare, sul conflitto di interesse. «Gli uomini politici - ha scritto il FTD - non potevano impedire l'arrivo di Murdoch sul suolo tedesco. Adesso, devono fare in modo che venga assicurata la libertà di stampa e fare il possibile perché Murdoch rispetti le regole». Ma secondo il quotidiano il ruolo più problematico tocca Silvio Berlusconi. «Come potrà - si domanda il FTD - il cancel-

liere Schroeder incontrare il capo del governo italiano senza pensare che è proprio il capo del governo italiano che potrebbe decidere parallelamente su un duello televisivo, decisivo per la campagna elettorale tedesca?». In Germania, comunque, dovranno aspettare per sapere di che morte morire. Per il momento Mediaset non è andata oltre lo «staremo a guardare» dettato da Confalonieri. «Nella vicenda Kirch non abbiamo intenzione di mettere più denaro. Non c'è un takeover (un'acquisizio-

ne). Aspettiamo di vedere cosa faranno le banche, se presenteranno piani interessanti potremmo anche prenderli in considerazione». Stando alle parole di Confalonieri, quindi la carta del possibile salvataggio di Kirch, gravato da 6,5 milioni di euro di debiti, è nelle mani delle banche principali finanziatrici - la Hvb Group, Commerzbank, DZ Bank e Bayerische Landesbank -; ed è da queste banche che Mediaset si aspetta una proposta. Nessuna indicazione è stata fornita sul tipo di intervento che la società

sarebbe disposta ad effettuare, sui mezzi finanziari che potrebbe gettare sul piatto e sul piano industriale da concordare con il socio attuale, il gruppo Murdoch. L'unica cosa che è trapelata, è che all'intervento potrebbe partecipare in prima persona anche Fininvest, la finanziaria della famiglia Berlusconi che al pari di Mediaset (controllata da Fininvest al 48%) possiede un 2,48% di KirchMedia.

A Mediaset, non è un mistero, non dispiacerebbe affatto mettere la

mani sulla tv generalista ProSieben, controllata da Kirch Media, mentre lascerebbe andare sul lastrico Premiere, la pay tv le cui perdite sono la principale causa del collasso dell'impero mediatico tedesco. Se ciò si realizzasse, l'entrata del Biscione altererebbe il quadro televisivo e politico attuale, prospettando un conflitto d'interesse sul modello italiano. Sul quale proprio Confalonieri ha rilanciato. «Potrebbe andar bene - ha detto il manager - estendere la par condicio tutto l'anno e affidare la tutela a un organismo come l'Autorità per le telecomunicazioni. Perché non pensare anche a un controllo da parte della bicamerale della vigilanza che ha tutela dell'informazione Rai? Sì, se può servire ad attenuare l'irruenza delle polemiche sul conflitto di interesse».



Silvio Berlusconi, Leo Kirch e Rupert Murdoch

Ancora molto incerta l'operazione di salvataggio che in codice viene definita con grande cinismo «la Traviata». Il 75enne Leo Kirch cerca di piacere ai creditori come Violetta. Certo gli resta di che vivere; e se c'è un motivo per compatirlo sta nel fatto che lui, forse il più grande collezionista di immagini del 900, non ha più occhi per vedere: il diabete lo ha reso cieco. Per consolarsi da questo feroce gioco del destino, un tycoon come lui dispone però di strumenti inaccessibili al grande pubblico: volendo può ascoltare in esclusiva assoluta le grandi interpretazioni di Herbert von Karajan perché già nel 1963 «citizen Leo» - così lo chiamano in Germania - convinse il maestro a consegnargli tutti i frutti del suo talento, subito ingabbiati in una delle tante scatole cinesi su cui si fondava l'impero, la società Cosmotel, che dispone anche dei diritti sui festival wagneriani di Bayreuth. Questa debolezza per la musica di Wagner è una delle poche cose personali che si conoscono di lui; eppure la sua ascesa deve molto a una tromba solista che suona piccole tristezze, quella di Zampanò, il protagonista della «Strada» di Fellini. Vuole la storia (o la leggenda?) del nostro eroe che il suo primo affa-

## «Citizen Leo», ascesa e caduta di un tycoon

Giancesare Flesca

re fu concluso nel 1956, quando lui, squattrinato assistente all'Università di Monaco, arrivò a Roma con un amico e 30 milioni di lire presi a prestito che pagò a Carlo Ponti per ottenere i diritti di diffusione per la Germania del film. Il colpo andò bene, così Kirch raddoppiò con «Ladri di biciclette» e così via coi capolavori del neo-realismo.

Visto come stanno andando i suoi destini, viene da pensare che l'Italia sia stata per lui un trampolino di lancio all'inizio e sia diventata invece, alla fine, il ozzo di marmo di una lapide ancora tutta da riempire.

In questo arco di vita, Leo Kirch ha comprato e venduto film, dai capolavori europei al trash di Hollywood, dai serial alle soap opera, dai documentari sportivi a quelli naturalistici, stipando i suoi possedimenti (15 mila film, 55 mila ore di programmi televisivi, 600 colonne sonore) nel mitico Beta Technik, un'enorme cattedrale sotterranea.

Questo autentico caveau miliardario gli permette di presentarsi vincente all'appuntamento con la TV private, all'inizio degli anni '80. In poco tempo diventa lo zar del settore e non solo in Germania. Comin-

ciò a preoccupare; dicono le copertine che il suo è un «impero nero», lui risolve il problema comprando le case editrici che lo disturbano, le banche gli fanno credito facilmente per la sua abilità imprenditoriale ma soprattutto per l'amicizia che lo lega al cancelliere Kohl. Lui va avanti per la sua strada, anche a costo di cadere in profonde contraddizioni personali. Infatti vende, compra e manda in onda di tutto, film americani che gridano violenza e spesso autentica pornografia a tappeto, roba che lui, cattolico integralista dichiarato e democristiano, avrebbe

dovuto bruciare sul sagrato di una chiesa. In giro viene considerato un uomo senza scrupoli. E anche là dove profonde soldi e attenzioni, nella CSU di Fred Zimmermann, il capobanda dice di lui: «Kirch è uno squalo dal quale bisogna guardarsi quando gli dai la mano». Giudizio ingeneroso, perché fra il lancio di una pay-tv e l'acquisto di una casa editrice, lui è costantemente alle spalle di Helmut Kohl: lo finanzia, gli mette a disposizione per le campagne elettorali i suoi canali satellitari, nel '94 arriva perfino a pagare

al cancelliere e al suo entourage le spese di un viaggio negli Stati Uniti per assistere alla prima partita dei Mondiali di Los Angeles, sui quali ovviamente, ha i diritti televisivi. L'appoggio al grosso Helmut rende bene. C'è un momento in cui Kirch diventa il numero uno mondiale dei padroni di media, mentre in patria conquista frontiere ritenute inaccessibili. Quando da più parti sorgono voci che lo definiscono «un pericolo per la democrazia», «citizen Leo» si fa piccolo, fa sapere che non entrerà mai in politica, in tutta la vita ha concesso una sola intervista (allo

Spiegel), e quanto alle accuse di monopolio ogni tanto dismette qualche azienda del gruppo cedendola al quarantenne figlio Thomas. Tutto va avanti alla grande finché non coincidono due circostanze: Helmut Kohl perde le elezioni fra tremende accuse di corruzione che naturalmente riguardano il rapporto della CDU e della CSU bavarese con Kirch, e nello stesso tempo «citizen Leo» sbaglia grossolanamente un investimento.

Nel giro di poche settimane la magnate dei media si ritrova con l'acqua alla gola: indebitato per 5,6 miliardi di euro, esposto ai dispetti del socio Springer, evitato da politici come Edmund Stoiber che non vuole candidarsi al Cancellariato con scheletri bavaresi nell'armadio. La vicenda si trascina con grande tristezza per tutta la Germania, qualcuno rimprovera a Kirch di non avere cercato e ottenuto per sé il potere politico: i suoi debiti sarebbero già saliti in paradiso, le sue aziende non sarebbero più ostaggio di antiche rivalità, nessuno l'avrebbe crocifisso o emarginato. Lui ascolta, non risponde a nessuno. Solo al figlio pare abbia ricordato una sera che in fondo è ben guardato anche Barabba era un editore.

Ma 204 sono rappresentati dall'indebitamento. Nessun aumento di capitale, il rilancio sarà finanziato con la vendita di attività non strategiche. In Borsa volano i titoli

## Hdp cede Valentino alla Marzotto per 240 milioni di euro

Laura Matteucci

**MILANO** Fumata bianca per l'accordo tra Valentino e il gruppo Marzotto. L'annuncio della firma preliminare, ampiamente attesa, alla fine è arrivato, peraltro accompagnato dal festeggiamento in Borsa di tutti i titoli coinvolti: Gft Net, cui fa capo Hdp (il gruppo che comprende anche Rcs) ha ceduto il 100% di Valentino alla Marzotto, sulla base di un valore d'impresa di 240 milioni di euro, di cui 204,4 rappresentati dall'indebitamento al 31 dicembre scorso e 35,6 milioni dal prezzo di acquisizione del capitale.

Ad Hdp, ormai, non resta che la cessione di Fila (data anch'essa per imminente), per realizzare il sogno di Maurizio Romiti, figlio dell'ex presidente Fiat, di dismettere il settore moda e concentrare l'attività del gruppo nel comparto editoriale, l'unico che non pre-

senti conti in rosso. Cauti i commenti della Cgil, in attesa di conoscere nel dettaglio i termini dell'accordo: «Che una griffe come Valentino rimanga in mano ad un gruppo importante, con la possibilità di venire rilanciata, è un risultato soddisfacente - dice Valeria Fedeli, segretaria generale della Filtea-Cgil - Ma quello che più ci attendiamo è la salvaguardia della professionalità e, soprattutto, dell'occupazione».

In realtà, i circa 110 dipendenti che lavoravano per Valentino (acquistata da Hdp nel gennaio '98 per un ammontare di circa 500 miliardi di lire), dovrebbero passare «indenni» a Marzotto, ma il problema occupazionale resta per gli altri circa 400 alle dipendenze del Gruppo finanziario tessile, che con la firma di ieri cessa di fatto di esistere.

Valentino, come si legge nella nota diffusa dopo la firma, ha registrato nel 2001 un fatturato di 132 milioni di euro, con un margine lordo di 82,5 milioni di



Lo stilista Valentino

euro ed una perdita di esercizio di 28,5 milioni di euro. Il risultato negativo è influenzato in misura importante dall'ammortamento del marchio e dagli oneri finanziari. Marzotto (che nel 2001 ha registrato un utile netto in calo del 10,8%, a 118 milioni di euro) ritiene di poter realizzare «un drastico miglioramento dei risultati nel corso dei prossimi due anni, portando il gruppo Valentino ad una redditività netta positiva già entro il 2004». Perlopiù, questo è quanto si legge nella nota: «Valentino - dichiara infatti l'amministratore delegato del gruppo di Valdagno Antonio Favrin - si integra perfettamente nel portafoglio di attività Marzotto che comprende fra l'altro Hugo Boss e le licenze Marlboro Classic, Gianfranco Ferré Studio e M Missoni. L'integrazione consente inoltre a Marzotto di rafforzare la propria presenza nel settore lusso e nel retail».

L'acquisizione non dovrebbe avere effetti negativi sulla redditività del gruppo Marzotto, visto che le perdi-

te registrate dal gruppo Valentino durante il periodo di rilancio saranno compensate dalle plusvalenze attese dalla cessione di attività non strategiche.

Marzotto - prosegue la nota - finanzia l'acquisto delle azioni e il ripagamento del debito finanziario della Valentino in maniera prevalente tramite i proventi derivanti dalle precedenti dismissioni e, per la parte residuale, tramite risorse interne. Infatti: «Marzotto non farà ricorso ad aumenti di capitale e non modificherà la propria politica dei dividendi come conseguenza dell'acquisizione».

E con la cessione di Valentino, termina di fatto anche la storia del Gft, che nelle promesse avrebbe dovuto rappresentare il cuore del polo della moda nazionale, e che invece negli ultimi dieci anni ha vissuto una crisi ininterrotta, compresa una lenta agonia per tutti i dipendenti, che nel '90 erano ancora 5.500, e che negli anni d'oro sono stati persino 14mila.